

Fisco, chi paga il prezzo salato dell'evasione

Spettabile direttore, leggo su L'Eco di Bergamo che, secondo i dati forniti dal comando provinciale della Guardia di Finanza, l'evasione fiscale è in aumento. In particolare colpisce il dato che gli scontrini fiscali non emessi siano passati dal 25% del 2009 al 29% del 2010. Insomma, c'è un'economia irregolare e illegale che si sta sempre più consolidando, nonostante l'impegno e i successi delle attività di contrasto svolte da magistrati e forze dell'ordine.

Di fronte a questa situazione di evasione fiscale dilagante (la Confindustria stima in 150 miliardi di euro le imposte non versate a livello nazionale) occorre diffondere la consapevolezza che le tasse non pagate dagli evasori di fatto costituiscono un'ulteriore tassazione per chi le paga. Questo spiega perché la pressione fiscale in Italia sia ulteriormente aumentata (siamo al 43,5%), per non dire del debito pubblico (abbiamo raggiunto i 1.870 miliardi cioè quasi il 120% del Pil), che costituisce una tassa sulle generazioni future. Tutto ciò suscita indignazione, anche perché recentemente chi governa questo Paese ha deliberato l'ennesimo condono, cioè lo scudo fiscale per i capitali esportati illegalmente, tassati con un beffardo 5%. Ma il fatto più grave è che la classe politica non sta mettendo in atto alcuna seria proposta di contrasto strutturale all'evasione. Invece, basterebbe introdurre un vero conflitto di interessi tra il cliente e chi gli fornisce un servizio. Ad esempio, rendere deducibili (con percentuali significative) dal reddito di ogni persona e/o famiglia tutte le spese effettuate. In tal caso tutti gli scontrini e le fatture verrebbero richiesti e pretesi. In altre parole si tratterebbe di applicare per le persone fisiche quanto già previsto per le aziende (che infatti possono «scaricare» le spese). Qualcosa del genere molti anni fa in Italia c'era già: sia chiamata «dichiarazione Vanoni» (è il cognome del ministro che la introdusse). E questo



era anche il senso dell'art. 53 della Costituzione, che prescrive di tassare la «capacità contributiva» e non il reddito.

Ma la Costituzione purtroppo è diventata carta straccia in un Paese che evidentemente ha perso il senso del bene comune. La parola fisco viene dal latino «fiscus» e significa cesto. Il cesto in cui dovrebbero finire i contributi che ciascuno può e deve versare per le spese comuni. L'aveva detto con chiarezza il compianto ministro dell'economia e delle finanze Padoa Schioppa: «Le tasse sono una cosa bellissima, un modo civilissimo di contribuire tutti insieme a beni indispensabili quali istruzione, sicurezza, ambiente e salute». Sono le parole di un uomo che in un solo anno è riuscito a dimezzare il deficit (nel 2006 era al 3,3% e nel 2007 all'1,5%) e a far scendere il debito al 104% del Pil. L'hanno criticato quelli che poi hanno portato il deficit oltre il 5% e il debito a livello della Grecia.

La nave Italia sta imbarcando molta acqua e si sta inclinando paurosamente. Credo sia necessario fare urgentemente interventi seri per cercare di tappare le falle e rimettere l'imbarcazione in assetto di navigazione. Prima che sia troppo tardi.

Rocco Artifoni

coordinamento provinciale di Libera e referente regionale Associazione per la riduzione del debito pubblico